

INTERVENTO DEL PROF. NICOLA DUBERTI

Il **repertorio degli zoonimi piemontesi** è decisamente interessante, anche solo limitando lo sguardo ai nomi degli animali domestici. Cominciando dai bovini, possiamo notare come il termine *vaca*, dal latino VACCA(M), sia diffuso in maniera abbastanza uniforme su tutto il territorio della provincia di Cuneo. La forma *vaca*, con l'indebolimento della consonante geminata tipico dei dialetti settentrionali, occupa tutta l'area della pianura, corrispondente ai dialetti di tipo torinese, cuneese e saluzzese. Verso est la pronuncia della vocale tonica si presenta piuttosto velarizzata, risultando *väca* nelle varianti langarole e albesi. La velarizzazione raggiunge esiti estremi in alta val Tanaro, dove troviamo l'ormesco *vòca*. Il dialetto del kiè procede invece verso una palatalizzazione della consonante velare, trasformando *vaca* in *vacia*: fenomeno che un tempo doveva essere comune a numerosi dialetti settentrionali, sia galloitalici sia veneti, ma che poi si è ritirata progressivamente con la graduale ristrutturazione della soluzione velare toscana e ligure. La palatalizzazione nel frattempo si era estesa ai dialetti provenzali alpini e di lì alla langue d'oïl, per cui nelle valli occitane cuneesi si alleva *la vacho* (o *la vatso*) come in francese si alleva *la vache*. Il kiè delle valli Ellero, Maudagna e Corsaglia probabilmente conserva un'antica soluzione piemontese che è però comune al provenzale alpino. Così, solo in kiè sembra possibile un proverbio come

*vend beu e vacia
e cata na ca facia*

che è, fra l'altro, uno dei pochi esempi a me noti di paremiologia non atemporale ma storicamente connotata: nasce negli anni Sessanta con lo scopo di commentare la grande fuga verso la città e l'appartamento.

Nel proverbio, intanto, cogliamo la presenza di un altro bovino: il beu. Cioè il bue: erede diretto del latino BOVE(M), con la trasformazione della vocale tonica [o] in [ø] secondo un principio comune ai dialetti gallo-italici, con l'esclusione del romagnolo. In alcuni dialetti, tuttavia, anche la forma *bò* [bo] si è conservata, ma con una specializzazione semantica: a Viola, per esempio, *ël beu* [bø] è il bue, mentre *ël bò* [bo] è il toro. L'attività connessa alla "trasformazione" di un *bò* in un *beu* assume a sua volta numerose denominazioni degne d'interesse:

normalmente in piemontese il verbo è *sané*, dal latino SANARE, ma in alcune aree periferiche (Pamparato) si preferivano sinonimi come *rangé*, cioè letteralmente "aggiustare". Curiosa, comunque, l'idea di miglioramento implicita in entrambi i verbi, ben diversa da quella contenuta nel toscano (e già latino) castrare: connesso, invece, a un'area semantica relativa al taglio sacrificale.

A proposito di confronti fra piemontese e toscano: nei nostri dialetti la parola *vaca*, con cui abbiamo aperto il discorso, non ha concorrenti. Non esiste, in altri termini, un corrispondente dell'italiano *mucca*, termine detestato dai professori di zootecnia e di tecnologia rurale. Termine che, a quanto pare, il toscano ha desunto da una parola dello schwyztütsch con cui originariamente si designava una razza specifica, la "vacca mucca" introdotta in Toscana nel Settecento. Una vacca da latte con le corna poco pronunciate, come prova la variante "vacca gnucca" usata nel laziale settentrionale ed esattamente corrispondente al termine "gnucca", che significa capra senza corna.

Niente mucche, dunque, dal momento che il piemontese - come, peraltro, quasi tutti i dialetti della Penisola - non ha mai sottoposto il termine "vacca" ad alcuna forma di interdizione linguistica, a differenza della lingua nazionale diastraticamente connotata in senso borghese.

Il piemontese conosce, peraltro, alcuni termini per denotare una vecchia vacca magra, che può essere una *giora* o uno *scairon* (Pamparato): la *giora*, in particolare, è la vacca che ha terminato il proprio ciclo di vita come vacca da latte (*vaca da lait*, o *da lacc*) e può essere impiegata come riserva di carne. Non però, come la *vaca dla cheussa*, per farne bistecche destinate alla tavola dei palati borghesi, bensì per altri tipi di impiego meno sbrigativi ma più adatti a consumatori originali e raffinati.

La *giovenca* è, invece, la *manza*: femminile di quel termine *manz* che indica il vitello castrato e che corrisponde esattamente all'italiano sia sul piano etimologico sia su quello semantico. Più complessa invece la traduzione piemontese dell'italiano *vitello*: parola di antichissima origine, che secondo alcuni glottologi sarebbe addirittura alla base dell'etnonimo Itali, il latino *vitulu(m)* o *vitellu(m)* è sopravvissuto nei nostri dialetti sia nella forma *vitel* sia in quella *vel*. È evidente che la prima forma non è altro che la piemontesizzazione dell'italiano, mentre la forma autenticamente dialettale prevede prima una sonorizzazione della dentale intervocalica *vitel*>**videl* e

infine un ammutimento di questa consonante *videl>*viel> vel. L'omofonia parziale o totale con il termine vel, dal latino vellu(m), usato per indicare la lana degli ovini, ha portato a una sostituzione della parola vel con il termine bocin, dal latino bovicinu(m), meno soggetto a usura fonetica e ad ambiguità semantiche.

Tradizionalmente piemontese invece il termine usato per indicare gli ovini, ël bèro. Lo si può trovare sia al maschile, sia al femminile (la bèra). Evidenti gli agganci di questi termini con i corrispondenti francesi (le brebis) e sardi, sia logudoresi e nuoresi (s'erveke, s'erveghe) sia campidanesi (su brebéi). Esiste però un termine concorrente, con una diffusione geografica abbastanza estesa: la fé, probabilmente dal latino feta(m), ossia pecora gravida. Nei dialetti che usano il termine fé, di genere femminile, il corrispondente di genere maschile è solitamente moton, quasi omofono del francese mouton. Termine conosciuto anche in italiano, nella forma montone. Accanto a questi vocaboli si colloca l'italianismo *pécora*, in uso nell'Alta Langa.

Hanno tutti origine dal latino CAPRA(M), invece, i nomi come crava, diffuso su quasi tutto il territorio della pianura e caratteristico dei dialetti settentrionali sia per la metatesi capra>crapa sia per la sonorizzazione della labiale intervocalica crapa>craba: esito che si ritrova tale e quale in sardo, ma che in piemontese si è successivamente evoluto in quanto la labiale sonora si è mutata in fricativa labiovelare craba>crava.

In realtà crava non è l'unico esito possibile: esiste anche (attestato per esempio a Testona) la forma ciavra, con l'antica palatalizzazione della velare che si è conservata in francoprovenzale (civra) e in provenzale alpino (chabro). In quest'ultima lingua però non si sono mai verificati né la metatesi né la riduzione della momentanea labiale a fricativa labiovelare. Il kiè, ad esempio, non ha una forma provenzale per questo zoonimo ma ha adottato l'esito piemontese e ligure crava. Va sottolineato, tuttavia, che lo stesso piemontese deve avere conosciuto la forma ciabra, relegata all'espressione idiomatica fé ciabre.

Bèch o boch è invece, notoriamente, il caprone: animale associato a significati magici ed apotropaici, come in numerose tradizioni mediterranee e asiatiche. In queste tradizioni aveva spesso un particolare status la capra matta, quella con il capostorno, o cabëstorn: la crava cioca, insomma.

Altro termine rigorosamente piemontese è, com'è noto, quello per indicare il maiale: il crin - o grin, in alcune varianti del Piemonte meridionale (Pamparato,

per esempio) - non ha riscontri fuori della nostra regione. Gli altri dialetti gallo-italici usano infatti sempre derivati del latino porcellu(m), diminutivo di porcu(m), che peraltro non è sconosciuto neanche in Piemonte nella forma porsel, o simili (a Viola per esempio portsé). I dialetti dell'alta val Tanaro si allineano con la Liguria nella conservazione di un derivato della forma primitiva porcu(m): a Ormea si alleva solo il polcu, e questo termine viene utilizzato anche quando la parola è pronunciata con intenzione connotativa e non denotativa (ti smaji 'n polcu!). Alcune varianti del piemontese invece alternano tra una forma crin usata in senso denotativo (massoma 'l crin) e una porsel usata in senso connotativo (a l'é pròpe stàit un porsel).

Nessuna alternanza di sensi invece nel femminile treuva (o treuja, o treua) che per la sua omofonia con la terza persona singolare del verbo trovè può essere inserita in calembours di dubbio gusto tipo

as maria, s'a treuva...

Quanto alla connotazione in senso sessuale del termine, al maschile essa sembra particolarmente associata al termine vèr, diretta eredità del latino dove entrava in pesanti giochi di parole con il nome proprio Verres, quello del proconsole in Sicilia che Cicerone fece accusare di malversazione e contro cui scrisse numerose orazioni, le famose verrine.

Torniamo a citare qui il verbo sané, nel senso di castrare, perché era applicato in primis proprio al verro. Il sanin, per eccellenza, era quello che castrava i maiali. In alcune zone della provincia di Cuneo questo ergonimo è diventato un antroponimo, come spesso accade (lo stesso Ferrero, che è il cognome più diffuso nella Granda, di per sé è un ergonimo, fré) e si ha così il cognome Sannino.

Uniforme sul territorio piemontese l'uso del tipo lessicale gallina(m), che si presenta su gran parte del territorio nella forma galin-a, con la nasale velare e non dentale come in italiano: una specie di stigma di piemontesità, che peraltro manca in una lunga fascia meridionale vicina alle Alpi Marittime e Liguri dove compare la forma galéna, con un sviluppo della vocale i>e comune ad alcuni dialetti emiliani. La velare manca anche nei dialetti provenzali alpini ed è probabilmente un'innovazione piuttosto recente anche nel modello torinese, condivisa in Liguria solo dai dialetti della fascia centrale ruotanti intorno a Genova e più aperti agli influssi padani.

Nel provenzale alpino, come in kiè, la velare iniziale /g/ si palatalizza in <gi>. Abbiamo così i tipi montani la gialino, la gialina, la dzalina che un tempo dovevano essere abbastanza diffusi anche in pianura. Chi palatalizza la femmina, naturalmente, palatalizza anche il maschio: così mentre i piemontesi della pianura

i canto da gal

i dialettofoni della montagna occitana

chanton da jal

ma i parlanti del kiè

canto da gial

in quanto nella loro variante la palatalizzazione non è costante, e sembra interessare più la velare sonora che non la velare sorda. O forse, come sembrano ormai orientati a credere gli studiosi più attenti, testimonia una fase di regressione della palatalizzazione che deve avere interessato buona parte dei nostri dialetti alcuni secoli fa e che lassù, fra le valli Corsaglia ed Ellero, si è arrestata per ragioni indagabili soltanto con i metodi della dialettologia percezionale.

Se la gallina è una galin-a, il pollaio sarà un galiné, altrimenti un gialiné. O un polajé, dipende un po' dalle zone. Ma nell'uno come nell'altro ci sarà il suo bravo gioch, sul quale ci saranno le galline agiochè.

E sotto il gioch, un bel mucchio di squite, o schite nei dialetti dove la labiovelare si riduce all'elemento velare come in francese. Del resto, per indicare i guai della ricchezza i montanari di val Corsaglia dicevano che

pì 'd gialine l'has s'o gioch,

pì dè sghite j'has ëd sot.

Ma le galline sanno anche fare altro: j'euv, ad esempio, che sono più o meno appartenenti al medesimo tipo lessicale su tutto il territorio. A meno che i gallinacei in questione siano solo degli scrobi, che magari le uova se le mangiano non appena le hanno scodellate...

Quanto all'anitra, è l'ània in quasi tutto il territorio provinciale, mentre l'òca corrisponde più o meno esattamente al tipo lessicale italiano, ma è per questo particolarmente interessante: deriva evidentemente dal latino auca(m), collegata ad avis, come prova il mantenimento della velare sorda che non si sonorizza né tanto meno scompare.

Abbastanza uniforme anche l'uso del termine latino cattu(m) per indicare il gatto, sia pure con esiti diversi: quello italiano gat, quello - forse padano medievale, certamente provenzale alpino – ciat, quello tsat di alcune varianti provenzali alpine (Limone). A questo tipo lessicale si affianca, in contesti marcati affettivamente, il termine mino, minòn.

Al cattu(m) corrisponde il cane(m), che ha generato il can della pianura come il cian della montagna (tsan a Limone): a questo can si affiancano, in contesti marcati, il vèss, il soiro, il luciòn.

Se l'aso, il mu(l) e il caval sono diffusi su tutto il territorio, un piccolo animale come il cunij può avere almeno quattro nomi diversi: oltre a cunij, appunto, anche lapin – nell'area sudoccidentale e nel monregalese – come in francese, pèrro nelle Langhe ma anche a Peveragno, cocio in altre zone. Si potrebbe quasi prenderlo come animale totemico della geografia linguistica, almeno in provincia di Cuneo...